

Oggi quattro milioni di croati alle urne per l'elezione del presidente

Tudjman all'ultima prova Scontata la sua rielezione

Tutti i sondaggi sono a favore dell'attuale capo di Stato, 75 anni, malato di cancro, che dovrebbe raggiungere il 60 per cento dei consensi. Molto staccati i suoi due principali avversari.

Nessuna data per l'esecuzione di McVeigh

Con il verdetto dell'altro ieri, Timothy McVeigh diviene il tredicesimo prigioniero federale che aspetta l'esecuzione in un braccio della morte di un carcere Usa.

Ma la strada verso il patibolo dell'uomo giudicato colpevole di aver messo la bomba che ad Oklahoma City il 19 aprile del 1995 fece 168 morti e oltre 500 feriti è ancora lunga. Dal 1963 negli Stati Uniti non è stato messo a morte alcun condannato federale, e in ogni caso le procedure sono tali che McVeigh ha davanti a lui ancora lunghi anni, tra appelli e ricorsi, prima che un'iniezione letale ponga eventualmente fine ai suoi giorni. Chiedendo per McVeigh la condanna a morte, il pubblico ministero aveva detto alla giuria:

«Questo è il tipo di reato per cui è stata concepita la pena capitale». La forte carica emotiva con cui l'opinione pubblica e i mezzi di informazione statunitensi hanno seguito il processo per il più grave atto di terrorismo compiuto in territorio Usa, con il verdetto di ieri ha avuto la sua catarsi. Paradossalmente però, proprio questo caso, in cui la punizione è stata reclamata in maniera cosiforte, sembra destinato a riaccendere il dibattito sulla pena capitale che nemmeno le esecuzioni a catena del Texas avevano fatto ridestare. I giornali di ieri, tutti, sottolineano come non si sappia con certezza né quando, né se McVeigh verrà messo a morte. L'altra sera in tribunale, alla lettura del verdetto, raggiunto dai 12 giurati all'unanimità, McVeigh è rimasto impassibile. Un fremito di soddisfazione si è però levato dal pubblico. I parenti delle vittime e gli scampati all'esplosione presenti in aula si sono abbracciati, alcuni piangevano.

ZAGABRIA Il presidente Franjo Tudjman, che ha ridato l'indipendenza alla Croazia dopo secoli di dominazioni straniere o di unioni con altri Paesi balcanici, sarà sicuramente eletto per un secondo mandato di cinque anni nelle elezioni presidenziali fissate per domani, dove l'unica incognita è costituita dalla percentuale di voti a favore del «padre della patria». Poco più di quattro milioni di persone si recheranno a votare nei 7.558 seggi elettorali sparsi in tutto il paese ed all'estero, soprattutto in Germania, Australia, Nord America e Bosnia Erzegovina. Tudjman, 75 anni, è ammalato di cancro anche se negli ultimi mesi, dopo cure negli Stati Uniti, le sue condizioni di salute sono molto migliorate; però alcuni osservatori pensano che egli non farà neppure in tempo a finire il suo secondo mandato. Gli ultimi sondaggi danno a Tudjman il 60 per cento dei suffragi, ben sopra il 50 per cento più uno necessario per essere eletto al primo turno e non dover ricorrere al ballottaggio.

I suoi avversari, il leader socialista (ex comunista) Zdravko Tomac ed il poeta scrittore leader dei social liberali Vlado Gotovac, otterrebbero rispettivamente circa il 15 e l'11 per cento dei voti, secondo i sondaggi. La scontata rielezione di Tudjman

mette fine, secondo gli osservatori, al periodo bellico e post bellico seguito alla proclamazione dell'indipendenza della Croazia dalla Jugoslavia ed al conflitto con i serbi, ma crea problemi per il futuro perché nessuno degli altri leader politici croati sembra avere il carisma che moltissimi riconoscono ancora al presidente, nonostante egli abbia guidato il Paese con pugno di ferro. Tudjman si è guadagnato la stima del mondo occidentale e soprattutto degli Stati Uniti dopo aver firmato nel 1995 gli accordi di pace di Dayton che, almeno sulla carta, hanno allontanato lo spettro di una spartizione della Bosnia Erzegovina. Di recente però il Segretario di Stato degli Usa Madeleine Albright ha lamentato la lentezza con la quale viene portata avanti l'applicazione degli accordi di Dayton.

Altri problemi immediatamente sul tappeto per Tudjman sono gli aiuti internazionali per la ricostruzione (la guerra ha causato danni per 27 miliardi di dollari) ed il rientro dei profughi serbi nella Krajina di Knin (Croazia meridionale) ripresi militarmente dai croati ai secessionisti serbi nell'agosto del 1995. Zagabria ha escluso un pronto rientro dei profughi, nonostante le critiche americane, sostenendo che esso dovrà avvenire in «modo graduale

ed ordinato». Poi la reintegrazione della Slavonia orientale, ultimo lembo di terra croata ancora in mano a secessionisti serbi, ma sotto amministrazione transitoria delle Nazioni Unite. La Croazia ha inviato ieri una lettera al presidente di turno del Consiglio di sicurezza dell'Onu, il russo Sergej Lavrov, chiedendo che il mandato militare dell'Onu in Slavonia si concluda, come previsto, il prossimo 15 luglio e che quello civile sia gradualmente affidato alle autorità locali elette nelle amministrative del 13 aprile di quest'anno.

La Croazia ha una superficie di 56.538 chilometri quadrati sui quali vivono 4,7 milioni di persone, secondo le stime dell'Ufficio centrale di statistica di Zagabria del 1995. Nel paese vi sono minoranze serba, italiana, ungherese ed altre più esigue.

I serbi sono concentrati soprattutto nella regione della Slavonia orientale, ancora in mano a secessionisti serbi ma sotto amministrazione delle Nazioni Unite. In Croazia si parla il croato, una forma più «nazionalizzata», dal 1991, della lingua precedente. Dal 1994 la moneta è la kuna che, secondo gli esperti economici, è stata sopravvalutata, sin dall'inizio, del 40 per cento.

Riesplode la violenza nei Territori. Coprifuoco in Cisgiordania

Guerriglia a Hebron feriti 40 palestinesi

I manifestanti hanno cercato di assaltare un edificio occupato da coloni Il premier Netanyahu rifiuta di ricevere l'inviato del segretario dell'Onu

Algeria, di nuovo premier Ouyahia

Nessun cambio al vertice del governo algerino dopo le elezioni legislative della settimana scorsa. L'uscita di Ahmed Ouyahia, leader della «generazione dei quarantenni», è stato riconfermato nell'incarico di primo ministro dal presidente Liamine Zeroual. Ouyahia, che è premier dal 31 dicembre del '95, appartiene al Raggruppamento nazionale democratico che ha ottenuto 155 dei 380 seggi parlamentari. Oggi il Parlamento, frutto delle prime elezioni multipartitiche da quando è cominciata la guerra civile dopo l'annullamento della vittoria del Fronte islamico di salvezza alle legislative del '91, terrà la sua seduta inaugurale.

A Hebron è tornato a scorrere il sangue negli incidenti più gravi scoppiati dopo quelli dello scorso aprile in cui tre manifestanti furono uccisi dal fuoco dei soldati israeliani. Il bilancio di ore di guerriglia è di 40 manifestanti palestinesi feriti, di cui sei in gravi condizioni. Gli scontri hanno avuto inizio dopo che alcune centinaia di giovani palestinesi, provenienti dal settore arabo della città, hanno cercato di assalire uno stabile occupato da coloni ebrei ai margini del settore controllato da Israele. Lo scontro era inevitabile.

A colpi di pietre e bottiglie incendiarie i manifestanti hanno cercato di rompere il fitto cordone di sicurezza predisposto attorno all'edificio dai soldati israeliani, che hanno risposto con lacrimogeni e sparando proiettili di gomma. I giovani palestinesi sono stati dispersi dopo alcune ore di scontri dai soldati di «tsahal», l'esercito ebraico, che solo verso il fine sono stati iautati a ristabilire l'ordine dalla polizia dell'Autorità palestinese. «Queste manifestazioni - afferma il responsabile palestinese della sicurezza a Hebron, Abu Mueilak - rappresentano una spontanea protesta della popolazione delusa dal processo di pace e dal proseguimento della politica israeliana di costruzione di insediamenti in Cisgiordania». E da Gaza gli fa eco il responsabile della sicurezza preventiva dell'Anp, Mohammad Dahlan: la cooperazione con lo Stato ebraico nel campo della sicurezza - dichiara - non sarà ripresa se prima Israele non cesserà la colonizzazione in Cisgiordania e a Gerusalemme est. «Il governo Netanyahu - denuncia il capo dei negoziatori palestinesi Saeb Erekat - non ha alcuna intenzione di frenare la politica degli insediamenti. Ogni suo atto va in questa direzione, in disprezzo degli accordi di Oslo e delle condanne internazionali».

La tensione è ulteriormente cresciuta all'indomani della decisione della Camera dei rappresentanti Usa di chiedere lo spostamento dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, riconoscendo quest'ultima come capitale unificata dello Stato ebraico. Una decisione che ha scatenato l'unanime condanna di tutti i Paesi arabi, tra cui i più stretti alleati degli Usa nell'area: Egitto, Giordania, Kuwait e Arabia Saudita, e del mondo islamico. La violenza ha bussato anche alle porte di Gerusalemme: nelle

prime ore della mattina un commando palestinese ha aperto il fuoco, contro un'automobilista israeliana, ferendola leggermente. L'agguato è avvenuto ad Har Adar, nei pressi dell'autostrada Gerusalemme-Tel Aviv. In serata, l'esercito israeliano ha arrestato per accertamenti sei palestinesi di Qarana e Bidu. A Qatana è stato imposto il coprifuoco. Fonti della sicurezza israeliana hanno rivelato che si tratta del più grave incidente del genere da quando, tre mesi fa, il governo del premier Benjamin Netanyahu ha dato inizio alla costruzione del quartiere ebraico di Har Homa, nell'area di Gerusalemme est. In questo scenario di guerra a latitare è la diplomazia internazionale.

In stallo da mesi il negoziato israelo-palestinese, persosi nella notte dei tempi quello con Siria e Libano, le autorità di Gerusalemme hanno deciso di adottare il pugno di ferro anche nei confronti dell'Onu. Con una secca nota ufficiale, l'ufficio del primo ministro ha informato il segretario generale delle Nazioni Unite, Kofi Annan, che Netanyahu non ha alcuna intenzione di ricevere il suo inviato. L'emissario di Annan, in partenza per New York, dovrebbe compiere un'inchiesta sul controverso piano di insediamento ebraico ad Har Homa, alla base della rottura delle trattative con i palestinesi. L'inviato ha l'incarico di presentare una relazione all'Assemblea generale dell'Onu che ha condannato quasi all'unanimità il progetto edilizio che compromette le aspirazioni palestinesi su Gerusalemme est come capitale del loro futuro Stato. Colpisce il tono sprezzante del comunicato di «malvenuto»: il governo israeliano fa presente ad Annan che la risoluzione in proposito «è fuori luogo» perché «il mondo è pieno di crisi e conflitti sui quali l'Onu preferisce sorvolare». E tanto per far capire appieno la sua irritazione, il governo israeliano ha pure respinto la richiesta di risarcimento danni avanzata dalle Nazioni Unite in relazione al bombardamento della base dei cacciablu a Cana, nel Libano del Sud. Il raid provocò la morte di oltre 100 civili libanesi. «La responsabilità è di coloro che diedero inizio al conflitto. E non c'è dubbio su chi bombardò per primo i civili, su chi aprì le ostilità», liquida la pratica David Bar Ilan, portavoce di Netanyahu.

Umberto De Giovannangeli

Pol Pot assediato dai suoi compagni

Dopo aver abbandonato la sua roccaforte di Anlong Veng, al confine tra Cambogia e Thailandia, il capo dei Khmer rossi Pol Pot si è asserragliato nella giungla assieme a 300 fedelissimi, ma la fuga gli è preclusa da un migliaio di Khmer Rossi che gli si sono rivoltati contro e lo stanno assediando. Intensi combattimenti sono in corso. È questo il quadro della situazione tracciato ieri in una conferenza stampa a Phnom Penh dal vice capo di stato maggiore delle forze armate cambogiane generale Nhiek Bun Chhay, secondo il quale Pol Pot tiene in ostaggio tre stretti collaboratori: il «primo ministro» Khieu Samphan, il consigliere Nuon Chea ed il comandante Ta Mok, tristemente noto come «il macellaio». Pol Pot avrebbe trascinato con sé anche il cittadino britannico Christopher Howes, rapito dai Khmer assieme al suo traduttore cambogiano Houn Hourth nel marzo del '96 mentre stava bonificando un tratto di giungla dalle mine. Da tempo ormai il britannico era dato per morto.



Ansa

SEGUE DALLA PRIMA

Stati Uniti, dove l'ottanta per cento della popolazione si dichiara favorevole, e dove i tentativi di Clinton di restringere la vendita di armi da fuoco sono stati ostacolati da un malinteso senso di libertà e più ancora dalla lobby degli armieri. Dove c'è perfino un Pete Wilson, governatore della California, che pensa di estirpare le bande giovanili - crudeli e sanguinarie - estendendo la pena di morte ai ragazzi di 14 anni.

Il giubilo per la sentenza contro Timothy McVeigh testimonia e accresce la difficoltà di mutare il clima morale e di abolire o ridurre la pena capitale. Voci contrarie, però, si sono levate e si leveranno, fra cui quella del vescovo di Denver («uccidere il colpevole è sbagliato: non onora i morti e non nobilita i vivi») e quelle di uno, uno solo fra i tanti, dei padri delle vittime: «Una volta, mia figlia disse una cosa cui ho pensato molto negli ultimi tempi: papà, la pena di morte non ci insegna che l'odio».

Non mi illudo che gli Stati Uniti, i suoi governanti e il suo popolo, siano molto sensibili alle voci dall'esterno, che da tempo sottolineano il contrasto stridente che esiste in quel paese fra lo spirito di libertà e quello di vendetta, fra la proclamazione dei diritti umani nel mondo e la persistenza delle esecuzioni capitali. Ma anche la protesta internazionale può valere, più ancora se accompagnata da iniziative dei governi. È motivo di fierezza e di speranza che il governo italiano sia riuscito, il 3 aprile di quest'anno, a ottenere un pronunciamento di maggioranza, nella Commissione diritti umani dell'Onu, sulla totale abolizione della pena di morte nel mondo entro il Duemila: ora dovrà nuovamente pronunciarsi, in tempi brevi, l'Assemblea dell'Onu. La proposta è partita da un voto del Senato, sollecitato da un'associazione che porta un nome molto significativo: «Nessuno tocchi Caino».

[Giovanni Berlinguer]

Il proprietario è cugino del leader cittadino, uccisa una parente Cresce la violenza politica in Albania Assaltato bar del partito democratico

La violenza criminale che continua a insanguinare l'Albania, minaccia di trasformarsi sempre di più in un'arma di lotta elettorale in vista del voto del 29 giugno.

La tensione cresce ovunque nel paese e nelle ultime ventiquattrore quattro incidenti, alcuni con risvolti tragici, hanno avuto per protagonisti esponenti politici oppure loro parenti. L'episodio più grave si è verificato ieri mattina a Valona dove una banda armata ha assaltato un locale di proprietà del cugino del leader cittadino del Partito democratico. La moglie, Greta Grabova, è stata falciata a raffiche di mitra e dopo sei ore di agonia è morta in ospedale.

Nella notte, invece, era stato lo stesso esponente politico, Argent Grabova, a finire nel mirino degli attentatori: una bomba è stata scagliata contro la sua abitazione provocando danni ma non feriti. Grabova è candidato per i democratici, il partito di Sali Berisha, in un collegio di Valona.

Il terzo incidente si è verificato a Fier dove l'altra notte raffiche di mitra sono state esplose contro la casa di un simpatizzante del Partito democratico che aveva appena preso parte ad un comizio di Berisha. Una cugina dell'uomo è stata ferita. Tensione, infine, a Lezha, nel nord del paese, quando nel corso di un comizio del Partito socialista sono intervenuti alcuni uomini armati che hanno interrotto il discorso di un leader politico urlando slogan in favore del presidente della Repubblica. La presenza della polizia è stata in grado stavolta di evitare lo scontro armato.

Continuano anche attentati e delitti comuni. In un villaggio vicino Elbasan (Albania centrale) una granata lanciata in un bar ha ucciso il proprietario e ferito due avventori. Altre sette persone sono rimaste ferite nel corso di sparatorie avvenute a Elbasan città. Tre giovani sono morti, invece, in una sparatoria dalla dinamica tutt'ora poco chiara che si è verificata nei pressi del confine

greco di Kakavia. Anche a Valona, al di là degli agguati politici, la criminalità continua a mietere vittime: 11 feriti e un morto nelle ultime 24 ore. Una sparatoria ha coinvolto anche la fabbrica dell'imprenditore italiano Vittorio Giannetta. Le sue guardie hanno risposto al fuoco ma non ci sono stati feriti.

Caos e violenza preoccupano anche gli esponenti politici albanesi, consapevoli che alle elezioni legislative mancano ormai solo quindici giorni. Ma invece che trovare un linguaggio comune sembrano farsi coinvolgere loro stessi dal clima di rissa generale. E così ieri una riunione del Consiglio dei ministri è stata bruscamente interrotta dal premier Bashkim Fino. Fino voleva discutere della situazione del paese e delle misure da adottare per impedire uno slittamento della data delle elezioni ma altri ministri non hanno voluto modificare l'ordine del giorno fissato. Allora il primo ministro ha abbandonato l'aula dove si svolgeva la riunione.

Le ragioni del SOCIALISMO

Mensile diretto da Emanuele Macaluso

Nel numero di Giugno

Elezioni al Nord

Blocchi sociali e sistema economico

Documenti: Piano Gelli

Nell'inserto: elezioni in Francia

Tutti i mesi in libreria a lire 7.000

LAUREARSI

CONCILIANDO STUDIO E LAVORO

IME

ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO

Costituito nel 1989

È il primo Istituto privato in Italia per la PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno: la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videonassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde 167-341143

ANCONA URBINO Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33